

suo genio tornò ancora lassù, e vi restò altri cinque, educatore e padre amatissimo, ma sempre travagliato dal dubbio di non potere, di non sapere, di non aver la forza per reggere a tanto peso. Anche l'arte e la poesia gli furono un conforto nella sua cella, ma in pubblico, per gli stessi motivi, un continuo affanno. Un illustre mio collega — Guido Mazzoni — ricordandolo ai giovani dell'Istituto di Studi Superiori, affermò non vero che egli avesse fama inferiore al merito, e che la sua vita di religioso era quella che gli ispirava ritegno a farsi avanti. È la verità, ma non tutta. Del pubblico temeva il giudizio, l'affrontarlo gli costava sforzo, l'aspettarlo gli era una gran pena. Tanti anni fa — più di quaranta — mi lesse una lirica, che è giudicata delle sue più belle. Io baciai la mano del maestro che aveva scritto quei versi, ma per un improvviso presentimento mi venne fatto di dirgli: — Per carità, non la guasti! — Egli fu lì per lì felice del gesto e delle parole, ma quasi subito s'oscurò: — Perchè hai paura che la guasti? c'è dunque qualcosa che potrebbe dar noia a qualcuno? — Io feci del mio meglio per sviare i suoi dubbi, inutilmente. La lirica è in uno dei suoi volumi, bellissima; ma non ci son più le strofe più vive e più sue che mi lesse quella sera del 1882. Pochi anni dopo, era a Firenze il Carducci, ospite, come solea, d'un vecchio e affezionato alunno delle Scuole Pie, il dottor Billi; il quale venne a San Giovannino: — Padre Manni, stasera sei a cena da me: il Carducci ti vuol conoscere. — Il padre Manni tentennò, sospirò, ma finì col dire di sì. Io l'aspettai fino a notte inoltrata, passeggiando su e giù davanti a quella sua cameretta del secondo piano, che quando fu